

> TABELLINE

L'eruzione che cancellò l'estate

PIERGIORGIO ODIFREDDI

ESATTAMENTE 200 anni fa, nell'aprile 1815, il vulcano del monte Tambora nell'isola indonesiana di Sumbawa si risvegliò da un sonno secolare. Si trattò della più disastrosa eruzione a memoria d'uomo, e rimane tuttora quella con le conseguenze più disastrose. Lo spettacolo iniziò il 5 aprile con una scarica di boati che furono uditi fino a Sumatra, a una distanza di 2500 chilometri, e scambiati per scariche di fucile. Il 10 aprile l'attività

esplosiva raggiunse il massimo. Tre colonne di fiamme si alzarono in cielo, fondendosi tra loro, e la montagna fu sommersa dal magma incandescente. Cadde una grandinata di pietre pomice del diametro di 20 centimetri, seguita da una pioggia di cenere. L'atmosfera si impregnò di odore sulfureo, e per una settimana una zona di 1300 chilometri di raggio fu coperta da una *hard rain* degna del primo Bob Dylan. Almeno 70.000

persone morirono subito. Nella primavera e nell'estate del 1815 il Sole fu oscurato e arrossato da una nebbia estesa fino agli Stati Uniti. Il 1816 viene ricordato come "un anno senza estate". E per due o tre anni i mutamenti climatici provocarono carestie ed epidemie dall'India all'Irlanda. Al confronto l'eruzione islandese del 2011 che fermò i voli aerei per qualche giorno non fu che un pallido *memento*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Fumaroli: "Il latino? Vittima del fanatismo digitale e utilitarista"

VINCENT TREMOLET DE VILLERS

LARIFORMA proposta dal governo francese potrebbe comportare la soppressione del latino come lingua facoltativa. Cosa ne pensa, Marc Fumaroli? «Per una trentina d'anni, con Jacqueline de Romilly, ci siamo battuti per mantenere il rango del latino e del greco nell'insegnamento secondario. Non si trattava di imporre alcunché ai liceali, ma di rendere più attraente la scelta di una di queste lingue nei percorsi di studio definiti letterari. Purtroppo non si è dato seguito a questo semplice e ingegnoso progetto. Ora ci si appresta a dare il colpo di grazia a queste materie».

Come si spiega l'indifferenza davanti alla rapida erosione dell'insegnamento del greco e del latino?

«La prima spiegazione è il fanatismo egualitarista: in questa trappola è caduta sia la pubblica opinione che la classe politica francese. All'estero, nei Paesi che ho frequentato, non ho mai riscontrato un tale livello di pedanteria egualitaria, legittimato in Francia dalla sedicente sociologia scientifica di Bourdieu e dai suoi numerosi discepoli. Si è arrivati a incolpare il latino e il greco di essere i sintomi più scandalosi di un insegnamento di classe. In realtà, i ricchi se ne infischiano del latino e del greco; preferiscono mandare i loro figli a studiare nelle costose *public schools* inglesi e svizzere, infinitamente più eleganti ed elitarie dei nostri licei repubblicani. E poi c'è una seconda spiegazione: la superstizione del digitale, nuova religione chiamata a soppiantare tutte le antiche forme di educazione della mente, del cuore, dell'immaginazione. Benché di fatto il digitale possa essere utilissimo a uno spirito retto (ma purtroppo anche a quelli distorti!), non potrà certo sostituire gli studi umanistici, che da tempo hanno dato buona prova nell'educazione di menti ben formate e libere. Il "tutto digitale" nell'insegnamento sarebbe il trionfo dello spirito gregario, e in prospettiva la scomparsa degli individui dotati di senso critico, soppiantati da anonime reti sociali di *geek*. Terza spiegazione: la miopia utilitarista di un economicismo totalizzante. Un punto di vista che non può e non vuole concepire la scuola e l'istruzione se non nell'ottica di un rendimento immediato».

Come rispondere a chi sostiene l'inutilità di una lingua morta?

«Un'educazione puramente

utilitaria sarebbe praticamente inutile: più che un'educazione, una tautologia. Con l'eccezione delle formazioni professionali d'alto livello, tutto ciò che è utile al mondo iperdigitale in cui viviamo oggi si apprende prestissimo attraverso la pratica e l'esperienza, più che con le teorie e i discorsi».

Perché?

«Per eccellenza, l'apprendimento e la conoscenza del latino e del greco aprono alle giovani menti le prospettive di cui sono private dalla cultura esclusiva dell'utile e dell'immediato. La stessa cosa potrebbe valere per lo studio del sanscrito o del mandarino. Messaggere di un mondo lontano, ma non per questo meno umano, e riconoscibile come tale, queste lingue non sono poi tanto morte per i loro lettori e locutori; e aprono

«Gli studi classici hanno dato buona prova nell'educazione di menti ben formate e libere»

la mente alle differenze e somiglianze con altri mondi distanti dal nostro. Dal loro studio possiamo trarre l'esperienza necessaria a prendere le distanze dalla nostra attualità, e affrontare mondi diversi dall'umanità di oggi, con simpatia di principio e con distacco critico. In altri termini, si creano così le condizioni per l'esercizio della libertà di spirito. Se tra tutte le parti del mondo l'Europa è stata la più inventiva, la più libera dalla routine, la più innovatrice, la più curiosa di tutto ciò che è umano, se ha inventato l'umanità plurale che dobbiamo salvare dall'odio geloso dei nuovi barbari, è perché dai tempi della caduta dell'impero greco-romano fino ai giorni nostri la formazione degli europei si è fondata su una continua comparazione critica tra l'esperienza antica e quella moderna. L'esperienza antica in atto ha preservato quella moderna e cristiana in divenire dall'accontentarsi di imitare e ripetere. L'emulazione con l'antico, la risposta alla sfida dell'antico: ecco qual è stato il pungolo dello sviluppo della nostra Europa. Questo dialogo incessante e fecondo con le vestigia più sorprendenti del passato rappresenta un esempio unico. E non ha perso nulla del suo potere di far maturare le menti».

© 2015 Le Figaro. Traduzione di Elisabetta Horvat

© RIPRODUZIONE RISERVATA